



Un litro e un pugno d'equilibrio artistico

La figura che nel *Furor Mathematicus* riveste il poeta ingegnere Leonardo Sinisgalli è quella del comandante solitario, le cui *Moby Dick* stanno dietro l'interesse che nutre per ogni flutto

DI GUIDO RUTILI*

Certe opere richiedono uno studio attento, di altre basta conoscere titolo e autore, di alcune ci interessa l'ultimo dei riferimenti bibliografici; appunti e sintesi sostituiscono le più inflazionate, poi ci sono quelle che leggiamo in atteggiamento volutamente sognante, gli articoli e i quaderni, poesie d'avanguardia e sonetti classici, montagne di volumi, rilegature e fogli, raccolte lecite e segreti dossiers. Librerie accessibili a chiunque e inaccessibili ai non autorizzati, ovunque si desideri, a patto che niente esca dalla nostra vita. Il testo che non sfugge all'esistenza di un uomo sempre ci sarà (folle l'esistenza che rifugge il testo), e chi riesce a creare librerie universali nel proprio passaggio in questo mondo, fa parte degli argonauti della collettività, di coloro che scrivono nel genoma e arricchiscono il patrimonio universale della specie. Perché ciò si realizza serve però la capacità di raccogliere un impulso, l'unica ed ultima concessione degli dei agli uomini caduti, ovvero la creatività, nell'altisonanza del termine, che la configura come capacità di ricostruire la forma, a prescindere dai pezzi, ovunque si trovino sparsi. Leonardo Rocco Antonio Maria Sinisgalli, polimorfo come un nome che lo proietta nel multiverso dello scibile compreso, duttile come il maestro Leon Battista Alberti che inaugura la prima pagina del *Furor Mathematicus*, ineluttabile come la copia disegnata da Lucantonio degli Uberti che fregia l'ultimo foglio del libro, c'ingegna a essere in ogni opera letta, in ogni esperienza acquisita, in ogni algoritmo della mente e nel fulmineo flusso inconscio. Senza sentire il tempo, simultaneamente. Un evento quantico, come suggerirebbe quel Carlo Rovelli che ritrova il "Furor" nel proprio "Ordine del tempo", che ci giunge alleviando l'onere di contare i minuti, troppo spesso pesanti nella legislazione della vita; per Sinisgalli l'ordine s'intesse sull'armonia, non sull'ascissa conologica. In quel vuoto cartesianiano, di cui non si sente alcuna mancanza, le coordinate sono paradossalmente ben identificate: l'autore vive in



coerenza con ciò che scrive, per questo l'insalata scientifico-umanistica che propone ha un sapore indimenticabile, è una creazione da grande chef. Sinisgalli sogna matematica e fisica all'Università, intanto pubblica poesie e s'intende d'azienda, salvo poi laurearsi in ingegneria meccanica col progetto di un motore per aeroplano leggero: quella ghisca che leggiadra prende il volo - cosa che a raccontarla farebbe ridere - nel contesto non ci scompare, anzi desta interesse, appare umile e realizzabile. E qui si compie l'opera unificatrice nucleare di questo artista, capace di tramandare la geometria senza mai chiamarne in causa le formule: «L'inverno ci stringe d'assedio nella nostra solitudine. Il corpo è aspro e pulito: l'aria di certi giorni tersa più della falce. Nelle nostre stanze il fuoco ha questo crepitio continuo, questo attizzarsi, questo mangiarsi il proprio cuore insaziabilmente. Quando eravamo ragazzi ci bastava, per scaldarci, un pezzo di brace raccolto nel cavo delle mani: vi soffiavamo fino a consumarlo col nostro fiato. [...] Ci eravamo fatti del mondo l'immagine di un corpo duro che d'inverno ritrovava la sua rigida compattezza, il suo estremo di solidificazione sonora, contro cui la mazza batteva i suoi colpi e si alzavano ripe di sostegno alle frane, si scavavano mine nella roccia». Ogni interfaccia col cavo di quella mano rende il solido vivo al punto di ricollegarsi al corpo duro e compatto che può forgiare, non in una sterile danza di riga e squadra, ma nella pulsante cadenza dell'azione sentiente e sognante, di chi le due cose sa intrecciarle bene: ecco che la geometria s'imprime come un lampo, per non decadere più. L'autore lo sa, perciò conclude con un'affermazione tranciante: «Nessuno ormai dubita dello stimolo che venne a Cartesio dal calore acido della stufa quando, in quel lontanissimo inverno, stendeva le prime miracolose pagine del Discorso». Mentre il saggio ci degna della propria presenza osmotica, il

prettore sorveglia prestazioni in divenire, il santo frammenta intorno a noi parole infuse ed il maestro c'invita ad osservare l'orma dei propri passi, la figura che nel *Furor Mathematicus* riveste l'autore è quella del comandante solitario, le cui *Moby Dick* stanno dietro l'interesse che nutre per ogni flutto. Egli tramanda il fenomeno della curiosità causale senza ulteriore intento di renderci suo equipaggio, volendo leggere a chi ascolta un diario di bordo, suo unico e gradito compagno. Certo che c'illumina, quando parla dell'attrito come «perdita con cui la natura si ripaga», come contromisura per fare «di ogni fenomeno un avvenimento sigolare» che ci «toglie qualunque illusione di perpetuità» e che incarna quel «residuo che dà l'avvertimento più certo della presenza della materia come degradazione, chiusura, ripetizione». Non potrebbe essere altrimenti, poiché la sua freccia centra l'essenziale con una grazia inattesa, che deve sconvolgere, pena la rilettura coatta finché questo risultato non si verifichi. Leonardo (solo il nome, nomen omen, di lui che come l'omonimo da Vinci fregia la copertina e poi la firma) soddisfa il limite di ogni ingegnere, raccontandogli finalmente come il giunto cardanico sia la geniale trasposizione in meccanica dell'opera organica compiuta da Dio, ma al contempo meraviglia il poeta, che si nutre affascinato non del concetto sotteso alle parole ma della permeanza dell'intelletto gravido d'eros con cui viene esposto. Grazie a questa mirabile capacità non indispettisce, pur passando di lì al poco al «carciofo alla romana», nella sfumatura con la quale esso s'innesta nel modello matematico di resa delle superfici complesse: in quel dialoghetto riportato i suoi eminenti interlocutori glissano ma il lettore no, e sorride compiaciuto al prodotto della mente che è passata oltre il calcolo differenziale, non senza averlo prima ben compreso. Se d'insegnamenti dobbiamo parlare quest'ultimo elemento mi è d'aiuto:

raramente un testo sorprende per la ricchezza delle conoscenze che lo generano. Spesso un'opera di saggistica indugia in settori tecnici, come invece un bel romanzo parla del piacevole nulla, ma quasi mai si riesce ad odorare il nous generativo dell'opera, con la stessa attitudine che ci restituisce il profumo inconfondibile di casa.

Il *Furor Mathematicus* non viene mai meno, non delude né abitua anzi, in modo attento impedisce alla «mania di comprensione» di esplodere ed alla «frustrazione di non sapere» di sopraggiungere, in ritmo serrato e cadenzato: chiuderlo prima d'averlo reso inconsciamente proprio, è del tutto impossibile. È un evento, come ho già detto. Neanche il cambio psicoide, o solo futurista, del colore degli intermezzi o la frammentazione dei pensieri randomici, cambiano il magnetismo della seduzione sinisgalliana. Sono dapprima dialoghi, il cui carattere surreale presto diviene frugale e corroborante come un pasto domenicale, poi discorsi in prosa o aforismi della sera, versetti senza metrica che però s'incollano, in terribile risonanza, a qualcosa di ideico e già noto. L'intermezzo tra i fogli grigi sorprende, e lo fa con la lama del ricordo; l'autore, quello della memoria che «s'intorbidisce quando la interroghiamo in un modo brusco o inatteso», evidentemente sa contemplare immagini senza togliere loro il tempo di rinvenire nella forma. È un ricordo consapevolmente illusorio e mai idealizzato, dove all'improvviso sorge la struttura dell'anatomia della mente, resa con capacità ritrovata e trasversale, degna di un vecchio professore in medicina che, abbandonata l'aula consueta dei bramosi, decide di dedicarsi ai poveri e i passanti di «là fuori». In qualche momento al lettore prende un tremito: qui c'è l'Albero di Porfirio! Gli occhi indugiano senza desiderare, è un meraviglioso viaggio quello in cui ci porta il «Furor»: nessuno vuole più scendere! Sinisgalli è l'equilibrista che, calcolato il baricentro, s'accorge di camminare sul filo impossibile delle chimere della mente, che in piedi nel mondo non potrebbe stare, eppure da solo «tiene» il peso e la sostanza. Insomma gli alchimisti non sono scomparsi, neanche nella contemporanea fuga da ogni cosa delle società, ormai apparentemente liquide e segretamente stremate dalle crociate contro i propri fantasmi: prova ne sono ancora i testi, non digitali frutti dell'albero «in cloud», ma vecchie pagine che vogliamo ancora di colore diverso, perché diverse siano nel contributo alle nostre anime per sempre antiche. Chiudere un libro, farlo con un ringraziamento nello scoprire che abbiamo nuovi occhiali per vedere ogni cosa, è un complimento per pochi pionieri di ogni futuro, senza che il calcolo delle probabilità che ne sancisce la mutevolezza spaventi più di tanto; ora quel libro chiuso è un'opera d'arte, che un uomo eccezionale ha reso patrimonio comune.

*INGEGNERE MECCANICO, PSICOANALISTA, SAGGISTA, DOCENTE IN PSICOLOGIA ANALITICA PER LA SCUOLA ERICH FROMM PRATO - PADOVA

